# Giornali e società

## «Perché ogni giorno compro e leggo l'Unità»

Caro Direttore,

posso, in questi mesi in cui si discute del nostro giornale, chiarire (forse a me stesso prima che ad altri) alcune delle ragioni per le quali ogni giorno lo compro e leggo «l'Unità»? Mi limiterò ad alcune soltanto.

La prima, per me molto importante, è che «l'Unità» è il solo giornale che mi permette di venire a contatto con tante altre realtà sociali diverse dalla mia. Gli altri giornali, sempre più, ignorano tutta quella Italia che non coincide con la mentalità e gli interessi dei loro pochi o molti lettori. Pubblicano inchieste, anche interessanti, ma sulle «barche» da cento milioni in su, sui luoghi di villeggiatura esclusiva, sui grandi sarti e i loro clienti; la stessa scienza e la stessa letteratura scadono spesso in essi a pettegolezzo, a cronaca mondana, a resoconto delle chiacchiere dei salotti letterari. E se pubblicano statistiche-inchieste, pretendono di spiegare con il parere di qualche centinaio di persone i grandi mutamenti che stanno avvenendo nella nostra società.

Ma l'altra Italia? Quella del lavoro? Quella della vita di ogni giorno? Se voglio saperne di più, non ho che «l'Unità», anche se ti confesso che vorrei ancora di più. Inchieste, non episodiche ma programmate e circostanziate, su come lavorano, mangiano, dormono, passano (quando le passano) le vacanze, si divertono, operai, impiegati, commesse, casalinghe, studenti, ragazzi di periferia, prostitute; al Nord e al Sud, in città e in campagna. Senza ideologismi, senza filosofemi sulla «donna» e sull'«uomo», ma guardando e raccontando, per arrivare alle conclusioni partendo dai fatti.

C'è poi una seconda ragione, anch'essa per me importante. Ed è che su «l'Unità», grazie a Dio, non scrivono o scrivono assai raramente quelli che i francesi chiamano «maitres à penser», e che noi diciamo scherzosamente «tuttologi»: quelli che sanno tutto, che parlano e scrivono di tutto, che pretendono di insegnare tutto a tutti, su tutto, in tutte le occasioni. Una peste, caro Direttore, e credo che ne hai piene le tasche anche tu.

Intanto, perché pretendono di parlare a nome degli «intellettuali», essi, letterati, filosofi, storici, spesso di non serio prestigio nemmeno nella loro professione specifica? Gramsci ha insegnato, in alcune pagine che non hanno perso valore, che «intellettuali» sono tutti gli uomini; ma anche a prendere il termine nel suo senso ristretto, perché non lo sarebbero anche gli ingegneri, gli economisti, gli agronomi, i tecnici di tutte le tecniche? Perché lo sarebbero solo essi, questi eredi di Papini, Prezzolini, Malaparte, di tutti gli arruffaidee delle nostra tradizione? Essi, che appunto perché non sanno niente di concreto e di preciso, ci bombardano d'inverno e d'estate, al lavoro e alle vacanze, con le loro chiacchiere generiche, con le loro crociate per «il primato della cultura», cioè per il loro primato? Essi che non fanno politica (e quando la tentano, la lasciano disgustati dopo qualche anno), che non hanno studiato mai sul serio economia e finanze, che la sociologia l'hanno solo orecchiata, e pure sdottoreggiano sulla società, sull'economia e le finanze, e pretendono di insegnare a tutti il proprio mestiere, soprattutto ai politici?

Certo, io non credo che voi che fate politica siate tutti dei geni o dei mostri di preparazione e cultura. Improvvisazione, pressappochismo, ignoranza, affarismo, ci sono (e come!) anche tra voi. E sciocchezze ne fate, e tante, e più gravi delle nostre, perché incidono sulla vita di tanti.

Ma come io mi ribellerei se voi, solo perché politici, pretendeste di insegnarmi il mio mestiere, così credo che voi dobbiate ribellarvi, se qualcuno, solo perché «intellettuale», pretende di insegnarvi il vostro.

A voi, noi non politici, possiamo chiedere solo che studiate, che riflettiate sulle leggi sulle quali dovete decidere, che siate onesti, che facciate seriamente il vostro lavoro come in tanti facciamo o cerchiamo di fare il nostro. Possiamo chiedervi insomma che somigliate più a Togliatti e a De Gasperi che a Piccoli o a Longo (Pietro, si capisce), più ad Amendola e Ingrao che a... mettici tu i nomi, non farai troppa fatica. Ma quelli invece, come Luther King, hanno anch'essi un sogno: Berlinguer che li chiama a consulto e con gentilezza pensosa prende appunti; il Consiglio dei ministri che discute il loro ultimo articolo; la folla che si dà di gomito quando li vede passare.

Ma io, se gli potessi dare un consiglio, gli ricorderei i saggi versi di Goethe: che solo la «Beschränkung» (il limitarsi) fa l'opera grande, e solo la «Uebung» (il paziente, quotidiano esercizio) fa il Maestro. Scrivete di meno, amici, e leggete di più, non con gli occhi, a cercare le citazioni di comodo, ma con la mente, a capire. Intuite di meno, e riflettete di più. Non spaziate per l'universo mondo, ma limitatevi a un soggetto concreto: informandovi a fondo, prendendo appunti, cercando i rapporti con altri campi di studio, sottoponendo a verifica le prime intuizioni brillanti. Lavorate con metodo, e siccome intelligenti lo siete scriverete qualche libro di cui, forse, non chiacchiereranno per un mese i giornali, ma che resterà dopo di voi a testimoniare che la vostra vita non è stata solo una inutile fatua chiassata.

Una terza ragione è che «l'Unità» è tra i giornali che più facilmente il lettore comune (quello non guastato dalla cultura) legge e capisce. Anche da questo punto di vista, se mi permetti di dire tutto quello che penso, non siamo ancora alla perfezione: troppo spesso ancora vi si trova qualche articolo di chi scrive non perché abbia qualche cosa da dire ma perché vuole far vedere che sa scrivere bene. E troppo spesso ancora ci sono articoli in quel gergo impossibile proprio di chi non ha le idee chiare e ammassa parole difficili e si intrica in frasi contorte: banalità in bella vista, luoghi comuni imbellettati di parole, come nelle trattorie a poco prezzo certi lessi sfatti sepolti sotto salse e gelatine, di quelle in tubetti. Tutte cose che hanno il solo effetto di distogliere da letture ulteriori chiunque non abbia la voglia e la pazienza (e perché dovrebbe averne?) di sgomitolarsi la matassa arruffata per cercare un senso, caso mai ci sia.

Ma anche da questo punto di vista stiamo meglio di tanti altri, il che è molto, anche se non è tutto. E anzi, caro Direttore, mi viene un'idea. perché quest'estate non ci raduni tutti, tutti i redattori e collaboratori, a discutere insieme su come scrivere un giornale di massa? Un giornale, voglio dire, che tratti di tutti gli argomenti che possono interessare i suoi lettori (politica, economia, scienza, letteratura, arti, cronache, sport), ma che li presenti tutti in modo tale che ogni articolo lo possano leggere tutti. Pensa quale grossa vittoria, politica e culturale tutt'insieme, sarebbe mettere su un giornale che ogni lettore possa leggere tutto, come tutto lo legge oggi il tuo

**Giuseppe Petronio**

# INTERVISTA / *Vittorio Capecchi, sociologo, parla della scuola del 2000*

**Per trovare lavoro, già oggi è inadeguato il percorso scolastico tradizionale L'esigenza del futuro: un sistema formativo flessibile, aperto a tante scelte diversificate Autoimpiego, un arrangiamento forzato - La rivoluzione tecnologica contro le donne?**

## Il ragazzo è curioso? Offritegli mille uscite

**Dal nostro inviato**

BOLOGNA — Andare a scuola in un futuro alla «Blade Runner», il film dove si descrive una società americana del 2000 fondata sulla coesistenza di altissime tecnologie e fetidi quartieri-ghetto?

«Sì, ma non solo miseria e nobiltà. Il futuro ci riserva una società molto più complessa, dove vecchie tecnologie convivono con quelle nuove, e forme di economia diversissime si sviluppano fianco a fianco. Contraddizioni del secolo scorso resistono accanto a quelle create dal computer. E la scuola...».

Vittorio Capecchi, direttore della rivista di ricerche sociologiche «Inchiesta», disegna un domani complessissimo, con radici riconoscibili nell'oggi. Antico e moderno (come suggerirebbero le più recenti espressioni delle arti visive, il «post-moderno», appunto) conviverebbero in un moltiplicarsi delle possibilità e delle occasioni di studio e di lavoro. Una rivoluzione. Con quali rischi?

«Può essere pericolosa, perché può comportare per la scuola una distribuzione molto irregolare delle possibilità formative. Una scuola a "pelle di leopardo": qui mille corsi e mille occasioni per sviluppare le proprie attitudini e per realizzare poi in un'attività lavorativa i propri desideri; là una scuola povera, rigida, con poche e costosissime possibilità di studiare quel che interessa. E inoltre, un pericolo, già oggi molto forte, che le donne siano escluse dall'insegnamento delle nuove tecnologie».

Insomma, un futuro che può essere molto più ricco di «chances» di vita, ma anche comportare un accentuarsi delle disuguaglianze, e non solo delle differenze. Il punto di partenza delle ipotesi di Vittorio Capecchi è che, «accanto alle economie ufficiali» (la grande fabbrica, la finanza, eccetera), stanno entrando in gioco con un peso sempre maggiore forme diverse di economia, «economie informali» che qualche volta non invaderanno neppure il piano monetario: dalla palestra yoga alla prestazione di servizi, allo scambio diretto di merci nelle quali sia immediatamente riconoscibile il produttore.

«Penso a microscopiche industrie, nelle quali si possono realizzare porcellane così come raffinatissimi programmi di software. I giovani in particolare stanno sempre più scegliendo la forma dell'autoimpiego, della piccola professionalità, del servizio sociale. Insomma, salta quell'immagine unica di un percorso di vita che la società un tempo offriva: prima lo studio, quindi impiego nella grande struttura privata o pubblica, il tutto con una linearità, una coerenza, che oggi non esiste più».

— Puoi spiegarti meglio? Pensi alla fine del valore legale del titolo di studio?

«Anche, ma è cambiato qualcos'altro. Prendi gli istituti magistrali. Nel vicino 1973 l'ottanta per cento delle diplomate insegnavano tutte dopo due-tre anni al massimo. C'era una struttura educativa precisa, e ad essa corrispondeva un percorso di massa studio-insegnamento. Oggi, 1983, la struttura rimane, ma quel percorso è seguito solo dal 20% delle ragazze».

— Insomma, non esiste più un rapporto scuola-lavoro?

«No, non è vero. Non ci sono più percorsi lineari. Ma quell'80% di diplomate alle magistrali che non è andato a insegnare, mentre era a scuola ha studiato anche altre cose, ha assecondato la propria curiosità. Ecco allora comparire, dopo il diploma, quella che ha fatto il corso di yoga e ora ha la palestrina, quella che ha aperto con alcune amiche un asilo nido "autonomo" o privato se vuoi. Quella che ha fatto la cooperativa per aiutare i minori devianti, quella che programma con il proprio computer. Ecco, una volta queste scelte sarebbero state eccezionali, d'ora in avanti saranno sempre più di massa».

— E questa scuola, allora, che cosa ci sta a fare?

«Questa scuola deve rendersi conto che oggi trova lavoro soprattutto chi ha assecondato le proprie curiosità. Occorre quindi un sistema formativo che giochi su diverse strategie, preveda mille uscite differenti. Oggi è pensato per blocchi rigidi. Ma così può garantire occupazione solo a piccole élites. I giovani riescono in molti casi a cavarsela scegliendo percorsi randagi dentro la scuola, ma perché non dare loro qualcosa di diverso? In Olanda, esiste una forma di orientamento scolastico che funziona in questo modo. Si presenta, ad esempio, un ragazzo che ha già fatto due anni di studio e ha un certificato che dice quel che ha appreso. Il ragazzo spiega quali sono le sue curiosità, quale attività vorrebbe fare. Il sistema di orientamento allora gli offre non — come accadrebbe in Italia — un istituto o un corso professionale e basta, ma qualcosa di molto più ricco: gli spiega quali sono le conoscenze necessarie per fare quel mestiere, gli indica quali lezioni all'università, quali corsi, quali ore di lezione a quell'istituto tecnico o liceo, o corso professionale, servono per diventare ciò che lui vuole. Oggi per noi sarebbe impensabile un ragazzo che frequenta, che so, solo le ore di storia dell'arte ad un liceo e contemporaneamente un solo seminario all'università, un solo "pezzo" di formazione professionale. Ma proprio questa è la flessibilità che si richiede al sistema formativo. Flessibilità e possibilità (e capacità) di utilizzarlo conoscendolo».

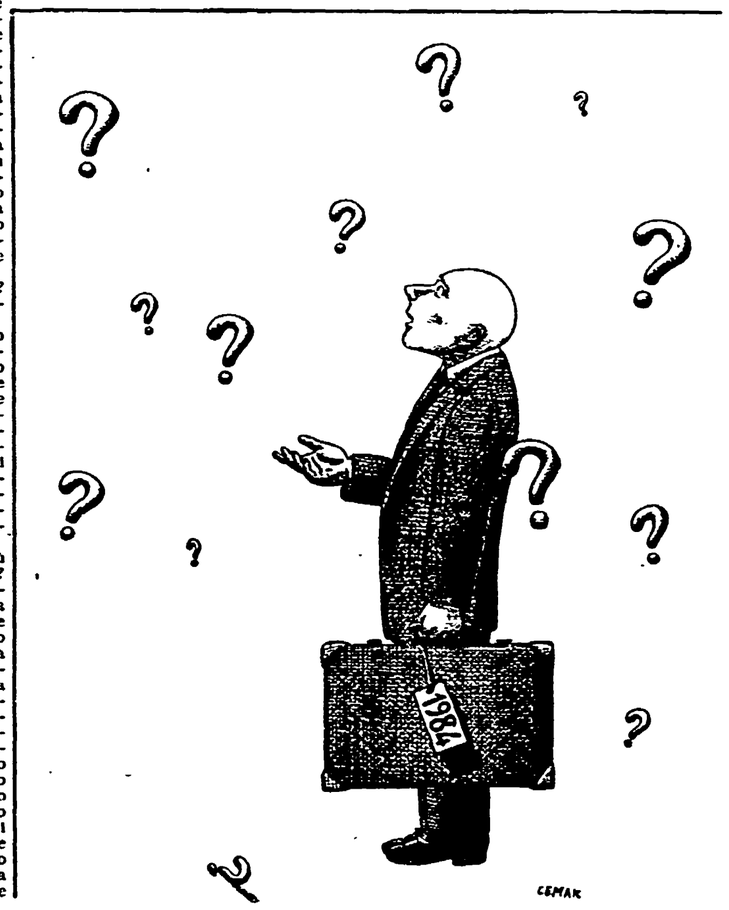
— Questo significa far saltare il groviglio di burocrazia e di abitudini che, forse prima delle strutture, degli orari e delle stesse leggi, domina la scuola italiana. La scuola della «mia classe», dei «miei allievi». Ma tu credi finita l'era dei percorsi «classici»? Quelli, voglio dire, del tipo liceo-università-impiego nelle grandi strutture economiche, la fabbrica o lo Stato?

«No, quel collegamento rimarrebbe, certo. Ma non sarebbe né imposto come modulo unico né isolato da un arcipelago di scuole e corsi trattati come "ripieghi". Deve convivere, come convivono nella società di oggi — e ancor più domani — economie diverse. Insomma, dalla rigidità alla flessibilità e alla ricchezza, alla somma di tecnica più umanesimo, superando la assurda separazione di oggi».

— E se non sarà la scuola pubblica a rendersi flessibile, coordinando anche l'iniziativa privata, sarà quest'ultima a definire il sistema formativo come un «mercato» dove la flessibilità la compra chi può, la scuola, appunto, a «macchie di leopardo» diversa tra Nord e Sud, tra città e campagna, centro e periferia. Ma veniamo al secondo pericolo che tu denunciavi: la discriminazione delle donne...

«Ho scoperto, al termine di una ricerca sulla scuola emiliana, che, escludendo i licei, esistono rigide separazioni di sesso. Nel senso che la norma è la presenza di corsi di studi quasi esclusivamente femminili e quasi esclusivamente maschili. Ebbene, gli insegnamenti delle nuove tecnologie — gli insegnamenti cioè che permettono di usarle con un buon grado di consapevolezza delle potenzialità contenute in queste tecnologie — ricadono e ricadranno sempre più solo sui corsi a prevalente presenza maschile. Per fare un esempio con il computer, alle donne si insegnerà solo a "digitalizzare", a fare le dattilografe, passando dalla macchina da scrivere al terminale, da una tastiera all'altra. Agli uomini invece sarà insegnato a programmare ad usare in modo più creativo (e con una maggiore dose di potere) computer e programmi. Una nuova rivoluzione tecnologica sembra svilupparsi contro le donne».

**Romeo Bassoli**




# LETTERE ALL'UNITA'

### «... servigio alla democrazia e pungolo alle altre forze ormai americanizzate»

*Cara* Unità,

*credo che un impegno periodico dei dirigenti del partito nella diffusione (come col 18/12) dia stimolo ai tradizionali diffusori «stanchi» e a quelli «incerti». Si ravviva così la partecipazione della base alla vita di sezione, in modo che l'incremento di una branca di lavoro, la stampa, servirà a far funzionare meglio le altre: scuola, fabbriche, sanità ecc.*

*Questo ci aiuterà a venir fuori dal contenzioso della crisi della «militanza attiva» con conseguente «chiusura nel privato» di molti compagni. Faremo in questo modo servigio alla democrazia e da pungolo alle altre forze politiche ormai sclerotizzate o americanizzate.*

SALVATORE RIZZI
(Milano)

### La migliore sottoscrizione che possiamo fare

*Caro direttore,*

*sono naturalmente contento del risultato che ha ottenuto il numero straordinario a 5.000 lire del 18 dicembre; eppure non riesco ad essere completamente soddisfatto: siamo riusciti a raccogliere molti soldi in un colpo solo, molti compagni hanno contribuito a questo successo: però tutto ciò a me pare come un bel botto di fine anno. E poi?*

*Poi il principale problema resta perchè, a mio parere, esso è un altro ed è che molti, troppi compagni non leggono (quindi non comperano)* tutti i giorni l'Unità, *limitandosi a farlo solo la domenica. Con ciò le difficoltà del quotidiano del nostro partito resteranno e resterà l'impreparazione nostra ad affrontare e capire i problemi politici, sindacali, sociali della vita quotidiana.*

*Ebbene, compagni: siamo stati bravi, abbiamo dato le nostre 5.000 lire, abbiamo fatto la sottoscrizione richiesta. Ma questo è appunto solo un bel fuoco d'artificio se non ha un seguito, che io credo debba essere questo: la migliore sottoscrizione che possiamo fare è quella di comperare, leggere e studiare tutti i giorni il quotidiano del PCI.*

*Contribuiremo così al rafforzamento dell'*Unità *ed alla crescita della nostra cultura politica.*

MARIO CAVATORTA
(Milano)

### Causa distrazione, ora, per Gioia Tauro ci vuole una legge

*Caro direttore,*

*ho seguito con molto interesse interventi e polemiche sui problemi aperti dalla decisione CIPE di costruire in Gioia Tauro una centrale elettrica a carbone. In particolare ho molto apprezzato il contributo di quanti — per esempio F. Ippolito e G. F. Borghini — si sono sforzati di guardare dritto al merito dei problemi e alla coerenza delle posizioni politiche piuttosto che concedere a facili propagandismi e a confuse suggestioni localistiche. Ma non è di questo che voglio parlare.*

*Desidero invece fare osservare come gli stessi autori hanno però torto — dal punto di vista tecnico legislativo — quando sostengono che basta la delibera CIPE per superare un eventuale contrasto con la Regione. Questo è vero solo per le centrali nucleari.*

*La legge n. 8 del 1983 si è infatti dimenticata di abrogare insieme all'art. 2 che riguarda le centrali nucleari, anche l'art. 20 della legge 393/1975 che prevede appunto l'intervento del Parlamento qualora la Regione non dia il proprio assenso alla costruzione di centrali convenzionali. Trattandosi di norma scritta che rimane e non di vuoto legislativo, non è consentito fare ricorso all'analogia e sostenere che l'abrogazione dell'art. 2 coinvolga pure l'analogo articolo 20 sempre della legge 393 del 1975. Non esiste infatti l'istituto dell'abrogazione per analogia.*

*Insomma — per quanto curioso possa essere il fatto legislativo che per le centrali nucleari sia sufficiente una delibera governativa e ci voglia invece una legge per le centrali a carbone — la dimenticanza ha prodotto proprio questo effetto paradossale. In definitiva, per Gioia Tauro ci vuole la legge.*

GIOVANNI GRECA
(Roma)

### C'è il pericolo di spostare l'attenzione da chi fa le reali scelte di riarmo

*Cari compagni,*

*dell'articolo di Lidia Menapace apparso il 31-12, non condivido il contenuto. Esiste una consistente diffidenza delle donne verso il movimento per la pace — come scritto in quell'articolo? Non lo so e comunque nutro sempre qualche dubbio su certe valutazioni generalizzate ed indistinte.*

*Non vedo inoltre come si possa dire che «la pace, considerata un'opzione che convince tutti, non è altro che pacifismo generico». A me sembra che l'impegno dei comunisti sia rivolto — e sappiamo con quali difficoltà — a convincere ogni cittadino, uomo o donna che sia, della gravità del riarmo nel mondo e dell'esigenza che, al di là delle convinzioni ideali-religiose, si crei una coscienza comune, un movimento che sia di monito alle scelte dei governi e degli Stati. E qualche cosa di importante siamo riusciti, noi e gli altri, a costruire, seppure ancora con grossi ritardi ed inadeguatezze.*

*Si è riusciti a dare vita ad un movimento per la pace proprio perché si è isolata la teoria di quanti volevano rinchiudere l'impegno per la pace in una concezione ideologica, che di per se stessa non poteva unire ed aggregare uomini e donne con idee diverse. Parlare come fa la Menapace di «pacifismo generico» mi sembra si traduca in sostanza nell'avallare il pensiero di chi dice che esiste «un'altra faccia della pace».*

*Altra questione posta dalla Menapace: è possibile stare nel movimento per la pace e fabbricare armi? A parte un distinguo doveroso che l'articolista non ha fatto, non si può confondere l'operaio della Oto Melara, della Oerlikon, con chi detiene il controllo di queste fabbriche. Certo esiste un problema di trasformazione delle produzioni belliche, ma riguarda le scelte dei governi e su queste bisogna incidere come movimento della pace. Altrimenti, estremizzando, dal discorso della Menapace si potrebbe concludere che la volontà di pace di un operaio di una fabbrica d'armi è direttamente connessa ad un suo rifiuto individuale al lavoro. Cosa tutto sommato comoda, perché tende a spostare l'attenzione e la lotta da chi realmente le scelte di riarmo fa e decide.*

*Medesimo ragionamento anche per l'altra questione posta dalla Menapace, cioè la «contraddizione presente in un sindacato che disquisisce sulla piattaforma del movimento mentre non può ignorare il rapporto tra occupazione e produzione bellica». Delle contraddizioni nel movimento sindacale sul tema della pace esistono, ma sono ben altre: sono i ritardi e le incertezze a decidere iniziative unitarie, alcune delle quali proprio in questi ultimi giorni sono state assunte ed hanno visto significative presenze di massa.*

*Ultima questione: ha un senso quanto indicato dalla Menapace sulla diffidenza delle donne al movimento della pace così come si è costituito e ha quindi una ragione d'essere la teorizzazione di una presenza «separata» delle donne, proprio in quanto naturalmente portatrici di valori pacifisti? Non sono convinta di questo, così come non credo che nel movimento della pace ci sia bisogno di «separatezze», bensì del massimo sforzo di tutti, donne e uomini, uniti dalla convinzione che ciò che è in gioco è la possibilità di futuro stesso dell'intera umanità.*

*Quanto all'autonomia del movimento per la pace, questa non la si costruisce con la «separatezza» delle singole componenti, bensì riuscendo ad aggregare teste e volontà diverse.*

GIOVANNA UBERTO
(Milano)

### «Un contratto che abbia come contropartita la permanenza di tutti...»

*Caro direttore,*

*siamo un gruppo di compagni del Direttivo della Sezione «Ho Ci Min» dell'Alfa Romeo di Arese. Ti scriviamo questa lettera perchè siamo insoddisfatti del modo con cui l'*Unità *ha trattato fino ad oggi la vertenza Alfa Romeo.*

*Lo scontro aperto all'Alfa è talmente alto che, se passassero le proposte della direzione, questa fabbrica uscirebbe fortemente ridimensionata perdendo l'autonomia progettuale, produttiva e occupazionale. La nostra insoddisfazione maggiore nasce dalla deformazione massiccia operata da certa stampa, interessata a far credere all'opinione pubblica che il caso Alfa si era risolto con un accordo; intanto poca rilevanza dava il nostro giornale al momento in cui l'Alfa ha rotto le trattative (e alle fasi successive) procedendo con atti unilaterali alla messa in cassa integrazione a zero ore di lavoratori del Nord e Sud e operando una politica di divisione fra operai e impiegati.*

*Il punto è che il consiglio di fabbrica e il sindacato hanno una proposta che prevede la difesa dei livelli occupazionali e il rilancio produttivo di quest'azienda, già avvenuto in parte con un aumento di produttività del 40%. Riteniamo giusta la posizione del C.d.F. , perchè è urgente andare (a fronte dello sviluppo tecnologico e informatico che macina posti di lavoro) ad una soluzione che preveda l'esaurimento della cassa integrazione a zero ore, l'avvio della riduzione dell'orario di lavoro, un contratto di solidarietà che abbia come contropartita certa la permanenza di tutti i lavoratori in fabbrica.*

*Ecco, questo è il punto su cui* l'Unità *doveva condurre con fermezza la battaglia per fare chiarezza verso l'opinione pubblica, dicendo come stanno le cose. Siamo convinti che la nostra non sarà una battaglia di corto periodo, quindi i ritardi dell'*Unità *sono recuperabili.*

CLAUDIO MAURI, ERNESTO CASARI
e altre otto firme (Arese - Milano)

### «Spia di rassegnazione, di assenza di anelito a sapere ed emanciparsi»

*Cara* Unità,

*mi compiaccio con il compagno ferroviere Fabrizio Budini per il suo intervento pubblicato in data 27-12: intervento, che ha preso spunto dall'ennesimo neghittoso piagnisteo per la terminologia usata in taluni articoli che appaiono sul nostro giornale.*

*Piagnisteo che, anche a mio avviso, si deve contrastare e stigmatizzare perchè rappresenta la spia di una grave rassegnazione, di una mancanza di volontà, di una assenza di anelito al sapere e all'emancipazione che possono portare alla decadenza culturale e quindi alla subalternità più degradante vasti strati di popolazione, compresi settori consistenti del nostro partito, e aprire la via a una sorta di analfabetismo di massa deleterio per la causa del progresso sociale, della democrazia, del socialismo.*

*Quindi tutti dobbiamo impegnarci di più per evitare questa lattura, per appropriarci dei mezzi di espressione della società complessa del nostro tempo, al fine di meglio e sempre più riuscire a dare risposte progressiste e attuali alle sfide di questa epoca.*

REMO DONDI
(Piumazzo - Modena)

### «Le parole semplici sono intese da tutti e costano quanto le altre»

*Cara* Unità,

*la risposta pervenutami tramite le colonne del nostro giornale dal compagno Fabrizio Budini di Roma a proposito di istruzione e intelligenza, mi lascia perplesso e sbalordito.*

*Io non sollevavo questioni di terminologia e non mi accontento affatto di una cultura spicciola terminata col raggiungimento di quello status di cui parla il compagno Budini; intendevo solo farmi portavoce di quella massa enorme di gente che non capisce i discorsi degli esponenti politici. Dobbiamo metterci in testa che dopo 8 ore di lavoro — in fabbrica, nei campi ecc. — non si ha più voglia di andare in biblioteca a studiare per recuperare quegli anni che il bisogno ha rubato alla cultura di noi tutti. È umano, non vi pare?*

*Sembra anche che chi risponde come Budini non sia a diretto contatto con i problemi quotidiani della gente; oppure li osservi con occhi superficiali. Un buon dizionario aggiornato costa circa 60.000 lire; dobbiamo forse obbligare gli operai ad acquistarlo?*

*Le parole semplici sono intese da tutti e costano quanto le altre.*

ROBERTO PASQUALINI
(Bologna)